



Leonardo da Vinci – l’Insigne Pittore – e Dante Alighieri – il Sommo Poeta –, ebbero in comune alcune concezioni filosofiche che nel 1939 furono oggetto un saggio (*Ancora su Leonardo*) di Adolfo Faggi, filosofo, psicologo e cultore di studi letterari (Firenze 1868 - Castrezzato, Brescia, 1953).

Leonardo, è vero, criticò Dante: nel *Trattato della Pittura*, dichiarò come il poeta parli di Inferno e Paradiso, di delizie e spaventi in forme immaginate e di come, invece, sempre nel caso di delizie e spaventi, la pittura superi di gran lunga la poesia perché, *tacendo*, esprime cose che fanno vedere direttamente queste passioni.

Leonardo insomma ci tenne a far sapere che pensava in modo “scientifico” e non per immaginazione come Dante. Fu attore, in tal senso, di un curioso aneddoto dei tempi di Firenze. Passando un giorno a Santa Trinita, presso la pancaccia degli Spini, dove era un raduno di uomini dabbene che disputavano su un passo di Dante, venne chiamato dagli stessi con la richiesta di un’opinione. E vedendo che per caso in quel momento transitava Michelangelo, Leonardo disse: “Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli”. Ma il Buonarroto, iracondo e sospettoso, pensando che volesse prenderlo in giro, gli rispose: “Dichiaralo pur tu che facesti un disegno di uno cavallo e non lo potesti gittare e per vergogna lo lasciasti stare”. E detto questo se ne andò girando le spalle e lasciando Leonardo confuso e rosso in volto.

L’aneddoto significa innanzitutto che Leonardo conobbe Dante e la *Divina Commedia*, ma che, avendo egli attenzione e cura soprattutto per i passi scientifici, ritenne Michelangelo più in grado di commentarne i brani. La sua gran passione per la pittura inoltre fu così nota da far ritenere a Michelangelo scultore che disprezzasse la sua arte.

Tra Dante e Leonardo vi fu anche apparente diversità di pensiero riguardo allo spirito che il Pittore definì “una potenza congiunta al corpo, poiché per sé medesimo reggere non si può, né pigliare alcuna sorta di moto locale” (Solmi, *Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci*, 1900). Lo spirito insomma aveva bisogno del corpo per evidenziarsi. Una volta uscito da esso sarebbe fuggito verso il cielo, poiché nessun elemento “pesava” nel suo medesimo elemento, ma in quello superiore che era più leggero di lui. L’acqua ad esempio non pesava nell’acqua, ma nell’aria da dove “ruinava”, cioè ricadeva se da essa veniva innalzata.

Soprattutto Leonardo volle opporsi a Dante in questo campo con riferimento al I canto del Paradiso e alla meraviglia del Poeta sul suo salire al cielo (*Com'io trascenda questi corpi lievi* - cioè l'aria e il fuoco). Il Pittore, più addentro nelle leggi naturali, lo riprese: "Di certo eri solo spirito se fuggivi gli elementi e ti muovevi in alto".

Leonardo però non capì come Dante, per esigenze artistiche, dovesse lasciar credere al lettore di essere salito al cielo anche con il corpo. Il suo poema – scrive Faggi – non fu "un trattato di teologia o di cosmologia": fu "una creazione di fantasia e un'opera d'arte". Il Pittore ovviamente non lo approvò e disse al Poeta che se voleva "andare alla natura" lo facesse con i "mezzi di scienze, fatte d'altrui sopra li effetti di natura".

Dante, è vero, non si rese esatto conto delle leggi fisiche e naturali e spesso non ebbe concezioni compatibili con le certezze della scienza. Leonardo, da parte sua, parlando da pittore o da cosmologo, non comprese la finzione della poesia come "arte bella".

Leonardo considerò anche come negli animi fossero forti la speranza e il desiderio di "ripatriarsi", cioè di ritornare nel luogo d'origine, nello stato primitivo anteriore alla nascita. Pensò all'uomo che con infiniti desideri aspetta la nuova primavera, la nuova estate, nuovi mesi, nuovi anni, parendogli che le cose desiderate, venendo, siano troppo tarde. Non si avvede che vuole il suo disfacimento e non comprende che la quintessenza è il desiderio, lo spirito degli elementi, il quale rinchiuso nel corpo umano "desidera sempre ritornare al suo mandatario".

Conclude: "E quest'uomo ha una somma pazzia, che sempre stenta per non stentare, e la vita a lui fugge sotto speranza di godere i beni con somma fatica acquistati". Riprese insomma il pensiero "Vanità delle vanità, tutto è vanità" della Bibbia.

Anche nel I canto del Paradiso Dante parla di un istinto che muove verso il *porto* (*Questi ne' cor mortali è promotore*). E riceve da Beatrice l'insegnamento su ciò a cui tende lo spirito: è fuori dal mondo degli elementi, il porto è Dio.

Leonardo però non fu uomo del Medioevo ma "del più puro e splendido Rinascimento", come scrive Faggi. Pensò allo spirito che non era ancora asceso al cielo e che rimaneva tra gli elementi, dotato nella scena del mondo di un corpo, di un senso e di un significato.

Trasse l'argomentazione che "la vita breve può diventar lunga coll'operosità e col lavoro. Se i beni terreni sono illusori e caduchi, la virtù non è possesso vano, perché non si perde mai". La vita bene spesa è lunga: "così come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire".

Scrisse i famosi versi:

"Prima morte che stanchezza non mi sazio di servire non mi stanco nel giovare ...".

La sua preghiera fu:

"Io ti ubbidisco Signore, prima per l'amore che ragionevolmente portare di debbo, secondariamente ché tu sai abbreviare o prolungare la vita degli uomini ...". Ovvero: non è questa terra il vero luogo degli spiriti, ma la vita può essere utilmente prolungata coll'attività e miseramente abbreviata con l'ozio. Per dirla con il verso dantesco che Leonardo segna nei suoi taccuini:

*Seggendo in piuma, / In fama non si vien, né sotto coltre.*